

ORIZZONTI

**KHALED HOSSEINI** L'autore del best-seller *Il cacciatore di aquiloni* è tornato in Afghanistan come inviato delle Nazioni Unite e poco dopo è andato nel Ciad: «Ciò che ho visto - dice - mi ha scavato dentro. Non so cosa ma qualcosa uscirà fuori»

■ di Elena Doni

# Profughi, dopo l'esilio c'è una casa nel nulla

**H**earthbreaking, qualcosa che spezza il cuore: così riassume in una sola parola Khaled Hosseini ciò che ha visto nei campi profughi del Ciad e tra gli afgani tornati «a casa», dopo anni di esilio. Nella repubblica centroafricana ci sono milioni di persone in fuga dalle scorrerie selvagge delle milizie impegnate nelle guerre interetniche, in Afghanistan ci sono milioni di persone che erano fuggite in Iran e in Pakistan - al tempo dell'invasione sovietica o delle cannonate tra i signori della guerra o della repubblica dei talebani o dei bombardamenti con cui si cercò di snidare Bin Laden - e che negli ultimi due anni hanno ricevuto l'ordine di tornare alle loro case. Case che non esistevano più in un paese che non è certo in pace. Nel settembre 2007 Khaled Hosseini è tornato in Afghanistan come inviato dell'agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati, poco dopo è andato nel Ciad. I traballanti filmini girati in quelle occasioni ce lo mostrano tra i camion graziosamente dipinti in cento colori, carichi di masserie e parcheggiati in mezzo al nulla tra le montagne pelate dell'Afghanistan: «È questa la casa che sognavano i profughi durante il loro esilio?», si chiede Hosseini. Oppure eccolo ancora con la sua faccia da bravo ragazzo in mezzo a un nugolo di bambini color cioccolato: «Ma cosa si può dire a una donna che si è vista strappare dalle braccia il suo neonato e un istante dopo un soldato buttarlo per terra e sparargli addosso?».

Khaled Hosseini è in Italia per il lancio del film tratto dal suo primo best-seller, *Il cacciatore di aquiloni*, e assolve con buona grazia il compito di autore-quasi-per-caso e di turista debitamente ammirato delle bellezze della città eterna. Ma è evidente che ciò che ha visto come inviato delle Nazioni Unite per i Rifugiati gli ha scavato dentro. Gli chiedo se scriverà qualcosa di queste esperienze: «Non so esattamente cosa e come, ma so che quello che ho visto è tutto dentro di me, qualcosa uscirà fuori. Lavorare per assistere i rifugiati è stata una delle esperienze più significative della mia vita». L'occasione dell'incontro con Hosseini è un cocktail offerto dalla casa cinematografica che distribuisce in Italia *Il cacciatore di aquiloni*: assalto di fotografi e teleoperatori, discorsi, brindisi, presentazioni: Khaled non sente l'esigenza di stringere la mano ogni volta, ma al breve cenno del capo e nulla più, che si usa negli Stati Uniti, sostituisce - accompagnandolo con un sorriso - un piccolo inchino del busto con le mani congiunte e sovrapposte sullo stomaco, come è abitudine nel mondo musulmano. Perfetto, piccolo esempio della sintesi di culture e tradizioni diverse che sta prendendo sempre più spazio nella produzione letteraria e ora anche nel cinema. Non a caso tra i libri preferiti di Khaled Hosseini c'è *Il dio delle piccole cose*



Bambini dell'Afghanistan (foto AP)

**K**haled, Hosseini, quando ha deciso di fare lo scrittore invece del medico?  
«Ho sempre scritto storie, una volta mia moglie casualmente trovò un mio racconto intitolato *Il cacciatore di aquiloni*: lo lesse, le piacque molto e lo fece leggere a suo padre. Mio suocero mi scrisse un biglietto molto elogiativo, io rilessi il mio racconto, lo trovai troppo breve, troppo magro. Cominciai a riscriverlo alzandomi alle quattro del mattino e lavorandoci prima di andare in ospedale. Ci misi un anno, ne venne fuori il romanzo. Ho smesso di fare il medico quando ho cominciato a scrivere *Mille splendidi soli*».

**Che consiglio dà a chi dice di voler**

**L'INTERVISTA** Qualche consiglio dello scrittore afgano che ama il western  
**«Il miei maestri? Steinbeck, Nabokov e Arundhaty Roy»**  
**diventare scrittore (o scrittrice)?**  
«Molto semplice: leggere, leggere, leggere. E poi scrivere, scrivere, scrivere».

**Qual è il libro che ha avuto maggiore importanza nella sua vita e nella sua formazione di scrittore?**  
«*Furore* di John Steinbeck, che lessi nel

1983, due anni dopo essere arrivato negli Stati Uniti. Mi sono immedesimato negli agricoltori dell'Oklahoma che la grande crisi del 1929 aveva fatto cadere in miseria e che con grande sofferenza e costanza cercavano una nuova vita in California. Mi ricordavano in qualche modo la gente del mio paese che voleva conservare umana dignità anche nella disgrazia. Ma ho amato anche libri molto diversi: *Il dio delle piccole cose* di Arundhati Roy, *Frankenstein* di Mary Shelley, o *Lolita* di Nabokov».

**E tra i film?**  
«*I magnifici sette* di John Sturges e *Il buono, il brutto e il cattivo* di Sergio Leone. Adoro i western».

e.d.

di Arundhati Roy, «dal linguaggio sontuoso come i paesaggi che descrive», dice. Anche l'aspetto fisico di Hosseini, che vive in California da quando aveva quindici anni, è la sintesi di due mondi lontani: l'accento è americano, il vestiti è occidentale, il taglio di capelli anche ma l'ombra di barba nera - corta a sufficienza per non apparire agli islamici - sta lì a negare l'assimilazione, forse a prendere le distanze dagli americani doc. Nel bailamme del cocktail, dove tutti fanno ressa per essere presentati all'ospite famoso, gli chiedo se conosce la vicenda dei ragazzini afgani rifugiati in Italia. Mi rivolge uno sguardo interrogativo, come a significare che no, non la conosce. La conoscerà presto però, visto che preoccupa l'agenzia italiana delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Accade dunque che da circa un paio d'anni arriva in Italia un numero crescente di «minori

afgani non accompagnati»: alcuni sono ragazzini sui dodici-tredici anni, altri sono al limite della maggiore età. A volte impiegano due, tre, cinque anni per arrivare in Italia, quasi sempre si indebitano con i parenti (bisogna avere almeno tremila dollari in tasca per affrontare i passaggi di frontiera) disposti a sacrificarsi nella speranza di salvare le giovani vite della famiglia. Dall'Afghanistan passano in Pakistan, in campi profughi o in alloggi di fortuna, poi in Iran e di qui in Turchia e in Grecia: la porta dell'Europa, la speranza della salvezza. Ancora bambini lavorano per mantenersi: nelle cave di marmo di Isfahan, mangiando polvere per dodici ore al giorno, o fanno tappeti in Turchia finché le loro mani sono abbastanza piccole per annodare con destrezza i fili di lana. Se riescono ad arrivare in Italia sono presi in carico dalle strutture dei Comuni: tutelare tutti i minori è un obbligo scritto nella nostra Costi-

tuzione. Non sempre e non tutti hanno però questa fortuna: a gennaio di quest'anno, sulla via Emilia nei pressi di Forlì, è stato trovato morto sotto un tir spagnolo un ragazzino afgano di forse 14 anni che si era legato all'asse di trasmissione del camion. Poco tempo fa è capitato a chi scrive di parlare a Mestre con un gruppo di ragazzi di etnia hazara, come Hassan il cacciatore di aquiloni. Fanno in fretta, questi hazara, a imparare l'italiano, che è la chiave per restare qui, più difficile per loro è imparare a giocare: non capiscono a cosa serve un gioco, non sono mai stati abituati a non lavorare. Al momento di salutarci, Ali, figlio di un libraio ucciso dai talebani, ha detto sottovoce, quasi parlando a se stesso: «Siamo stati tanto soli. Abbiamo bisogno di un po' di felicità». Chissà che di una storia così non s'innamora un giorno Khaled Hosseini.

EX LIBRIS

*La scrittura lega le parole e gli esseri, gli esseri tramite le parole, il lettore all'autore e i lettori tra loro*

Marc Augé

**L'INIZIATIVA** Parte oggi il primo tesseramento. A Collegno (To)

## Tutti gli amici della festa dell'Unità

■ di Andrea Barolini

**A**lle ultime feste de l'Unità, la scorsa estate, c'era un'atmosfera particolare. Chi le ha frequentate l'ha potuta respirare. Un misto di entusiasmo e di smarrimento. L'entusiasmo era il solito, quello che ha accompagnato militanti e simpatizzanti del Pci prima, del Pds poi e infine dei Democratici di sinistra dal '45 (anno della prima festa nei Comuni di Mariano Comense e Lentate sul Seveso) ad oggi. La solita «voglia di fare», condita da uno sguardo puntato al futuro: quello indicato dalla nascita del Partito democratico. Una svolta epocale, come (e forse più) di quella della Bolognina, quando Achille Occhetto abbandonò nome e simbolo del Partito comunista, dopo quasi cinquant'anni di vita democratica. Tanto epocale da aver spiazzato alcuni militanti che, accattando tavolini e sedie, si sono domandati: «E l'anno prossimo, con il nuovo partito, cosa faremo?».

Alcuni di loro - a Collegno, cittadina alle porte di Torino - non hanno perso tempo. Si erano dati appuntamento già nel settembre scorso, all'ultima festa provinciale del capoluogo piemontese. Pochi mesi più tardi è nata l'associazione «Amici della Festa dell'Unità»: «Una rete integrata di persone, valori e luoghi di cittadinanza attiva», si legge nello statuto. Molteplici gli obiettivi: prima di tutto mantenere e, in qualche modo, tramandare l'esperienza (politica e sociale) delle feste de l'Unità «attraverso la realizzazione delle feste dei partiti della sinistra come occasione di aggregazione e d'incontro tra i cittadini». Quindi la promozione della cultura e la partecipazione alla vita politica del Paese. «Non da ultimo - spiega Maria Vallino, già vicesindaco di San Mauro Torinese, tra i fondatori dell'associazione - vogliamo impegnarci al fianco de l'Unità affinché rimanga un organo di informazione autonomo e indipendente. E affinché possa essere il quotidiano di riferimento del nuovo Pd». La prima iniziativa degli «Amici della Festa dell'Unità» è partita lo scorso 3 aprile - a Collegno (provincia di Torino), nell'area del Mercato di Santa Maria - e si conclude oggi. Presso gli stand sarà consegnata (compatibilmente con gli impegni elettorali) la tessera numero uno all'ex segretario dei Ds Piero Fassino. Sempre oggi, infatti, sarà lanciato il primo tesseramento (di pochi euro il contributo richiesto). Quella nata nel torinese è la prima iniziativa di militanti e cittadini che vogliono far sì che l'appuntamento con le feste de l'Unità non si perda dopo la fusione di Ds e Margherita. Segno che, anche in un momento in cui da più parti echeggia il sentimento dell'antipolitica, la voglia di impegnarsi è ancora ben presente nel nostro Paese.

Editori Riuniti

MORO NON FU MOROTEO

NON FU DOSSETTIANO

ma stretto collaboratore di Dossetti alla Costituente

NON FU FANFANIANO

ma collaboratore di Fanfani per garantire l'unità della Dc

NON FU DEGASPERIANO

ma continuatore di De Gasperi

collana la vera storia

# Giovanni Galloni 30 ANNI CON MORO

Prefazione di  
Mario Almerighi



Pagine 320 - Euro 16,00